

***Le cicatrici della vittoria. Frammenti di storia del primo dopoguerra italiano*, a c. di Alberto Coco, Francesco Cutolo, Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia (I.S.R.Pt. Editore), Pistoia 2019**

di Angelo Visintin

Nei due decenni posteriori alla Grande guerra si stratificarono nel sentimento collettivo le forme del ricordo e della riflessione; in chi aveva partecipato al conflitto quanto in coloro che l'avevano vissuto indirettamente era custodita, e si nutriva, la consapevolezza di un dramma mai visto, incomparabile. L'effetto delle vicende belliche sulla mentalità comune, blandita da quasi cinquant'anni di pace armata, infatti era stato dirompente, al punto da travolgere convinzioni certe, consuetudini e comportamenti. Gli influssi e le scorie dell'evento non furono dunque soltanto economici, o di ordine politico e sociale. Le incidenze sulle personalità di chi vi aveva preso parte rivelavano gli strascichi a lungo termine di una guerra di tipo nuovo: uno spirito di appartenenza e condivisione emotiva mai prima percepito, l'escursione o il disordine morale e comportamentale, la confidenza con la morte e il suo sprezzo, ad indicarne soltanto taluni.

Essi si fusero con l'imperativo sociale di convivere con il dolore, condividere il lutto, ma anche affrontare l'oneroso fardello della memoria. Guerra di massa, morte di massa, lesioni fisiche e psichiche di massa: l'entità impensata dei caduti e di coloro che si ritrovarono con il corpo mortificato dalle ferite o con la mente intorbidata impose allo Stato, alle autorità civili e religiose, ai singoli e alla collettività di dare un significato all'evento bellico, un indirizzo e forme precise al ricordo, coscienza al sentire pubblico. Tutte le comunità, in specie europee, furono così coinvolte in un disegno complessivo di conservazione, stabilizzazione e rassicurazione della memoria, che espungesse gli aspetti più critici, crudi e insensati del fatto bellico e ne conservasse la moralità, la giustizia, l'impegno e le motivazioni alte e spirituali.

Il tutto confluì nella consuetudine di attribuire connotazioni di sacertà ai momenti che rammentavano la partecipazione alla guerra. Sull'onda di ciò che già nell'Ottocento le guerre nazionali avevano cominciato a suggerire, vennero poste le basi per la fondazione di una sorta di religione civile, "della patria" come è stata chiamata, con le proprie ricorrenze, i luoghi deputati, una teologia, gli officianti, le specifiche pratiche devozionali, il concorso di un laico seguito di fedeli; talora in incrocio simpatetico con la religione tradizionale. Il credo civile divenne funzionale all'operato dei governi, che se ne impadronirono e servirono (in maniera ancor più programmatica nel caso delle dittature o dei governi autoritari di stampo nazionalista) a fini di pacificazione, consenso sociale e ordine.

Nel campo degli studi sulla memoria e sul mondo mentale la trasformazione della storiografia, negli ultimi quarant'anni, in realtà è stata profonda. A partire dagli scritti pionieristici di Mosse, Fussell e Leed lo spazio di ricerca è stato colmato con

contributi molteplici che hanno fatto dei profili culturale, antropologico e psicologico della Grande guerra una chiave interpretativa della contemporaneità. Le pagine innovative e illuminanti di Winter, Becker, Prost e in Italia di Gibelli e Isnenghi, per limitare a pochi riferimenti un corso storiografico molto più complesso e intersecante, hanno infatti tracciato metodi e direttrici di studio di grande fertilità, necessariamente multidisciplinari, da esplorare tanto in un'analisi comparativa fra i contesti nazionali quanto ad un livello territoriale più ristretto, locale e regionale.

In quest'ultimo significato non sono mancati, e un po' ovunque sono in corso di realizzazione, esempi di applicazione dei tratti ermeneutici generali attraverso ricerche individuali o progetti più strutturati. È poi in atto a livello territoriale una estesa ricognizione, mappatura e catalogazione dei segni monumentali e del patrimonio materiale di impronta bellica; pure prosegue il recupero di diari e memorie, repertori iconografici, memorie scolastiche, archivi tematici sinora poco frequentati. Dunque, questo indirizzo di ricerca ha raggiunto un solido radicamento nella produzione sul conflitto mondiale, anzi al momento ne rappresenta forse il volto più vivace. In questa direzione è stato condotto il progetto del volume presente: contributo alle iniziative del Pistoiese per il centenario della Grande guerra, ha raccolto un gruppo di studiosi e ricercatori attorno al tema di come sia stata ripensata, interiorizzata e comunicata, e quindi rivissuta, la guerra nel dopoguerra. Ciò, inquadrando memoria e fattualità dell'esperienza bellica nello sfondo politico-sociale locale e nazionale e proiettando elaborazioni generali e categorie della storiografia al caso toscano. Il quadro che risulta non ha certo la pretesa di esaurire una disamina completa della problematica postbellica né di affrontare la questione interpretativa dai fondamenti, ma piuttosto di affrontare specifici e significativi nodi di riflessione storica in una logica pluridisciplinare. La finalizzazione dell'azione celebrativa, le strategie della comunicazione dell'evento di guerra e della sua commemorazione, il volto e l'immaginario delle lesioni nei corpi e nelle menti dei reduci rappresentano le tre aree d'interesse e anche la sostanziale partizione tematica del libro.

Il confronto della realtà toscana postbellica, e del Pistoiese in particolare, con altre coeve situazioni nazionali è cercato intenzionalmente con le terre irredente, poi annesse, della Venezia Giulia e Tridentina, seppure non manchino occasionalmente nessi più larghi. Tale scelta di progetto è congruente all'ipotesi di lavoro proprio per la caratterizzazione dei due casi periferici, oggetto dopo l'appartenenza agli Asburgo di un trapasso istituzionale e territoriale in un regime straordinario, a fronte di una stabile appartenenza della regione centrale al tessuto politico sociale ed economico del Regno. Comuni nelle opposte realtà sembrano essere gli elementi epocali della crisi dei potentati liberali, dell'effimero rafforzamento – seguito da un riflusso d'ordine – dei partiti di massa, e dei cambiamenti nei costumi apportati dalla guerra, con la legittimazione dei suoi contenuti di violenza.

Se però il caso toscano (Stefano Bartolini, *Potere a chi? Conflitti politici e sociali nel dopoguerra*) enuncia soprattutto nelle lotte politiche e del lavoro la debolezza della linea politica e sindacale delle forze democratiche, irresolute tra riformismo dei quadri e spinte della base (il Psi) e divise sul nodo della proprietà della terra (socialisti e popolari), le vicende della Venezia Giulia pongono in luce meridiana la questio-

ne nazionale e l'imposizione annessionista dei governi nazionali. La volontà delle forze nazionaliste di avviare nei territori altoadriatici un processo di italianizzazione forzata nei confronti delle comunità slave, ritenute corpo estraneo, imposizione artificiale dell'Austria, sarà prologo all'affermarsi di un "fascismo di frontiera" particolarmente violento e conculcatore (ancora Bartolini: *Il confine orientale*). Nella Venezia Tridentina, (Quinto Antonelli, *Le memorie pubbliche di una "terra redenta"*. *Il Trentino tra dopoguerra e fascismo*) un'intensa attività assimilatrice sovrasta la riluttanza iniziale delle popolazioni alla voce dell'oltranzismo patriottico. La strategia della forzata integrazione viene portata avanti anche con l'impiego attento degli strumenti della memoria pubblica. Essa vede nell'impulso dato dalla Legione Trentina, l'organizzazione dei volontari irredenti, l'elemento propulsore di una politica del ricordo che rimuove in un limbo indistinto le vicende belliche degli ex combattenti nell'esercito imperiale per innalzare l'esemplarità dell'esperienza irredentista. Le circostanze dell'edificazione di monumenti che onoravano gli eroi caduti attestano d'altra parte, nella volubilità delle scelte estetiche e di ubicazione, come il regime fascista si legittimi unico interprete dell'*epos* e della sua rievocazione.

Il motivo conduttore che ispira e raccorda l'intera struttura della pubblicazione è dato in ogni caso dalla memoria collettiva del conflitto, dalla maniera in cui essa è stata veicolata, da quali componenti stimolata e dai disegni comunicativi messi in campo. Nel dopoguerra l'enfasi del ricordo riguardò i caduti. Il recupero e la ricomposizione dei morti in guerra mobilitò risorse umane e materiali cospicue, in una trepida attenzione popolare. La stessa terminologia attorno alla morte si trasformò, acquisendo connotazioni culturali. In sede storiografica, in ogni modo, a discendere almeno dal Convegno di Rovereto del 1985 nella letteratura storica nazionale ha trovato propria collocazione il tema della monumentalistica e degli altri segni tangibili con cui si volle ricostruire un clima di ricomposizione del dolore privato e comune, fondare un credo civile, contribuire alla pacificazione degli animi.

È noto che in una prima fase risaltarono lo spontaneismo delle committenze e scelte estetiche ispirate ai motivi del compianto e della consolazione. Dopo pochi anni prevalsero l'indirizzo istituzionale e la tendenza all'uniformazione, intonati a eloquenza nazionalista ed eroicizzante e più avanti ancora a conclamare la continuità tra guerra e fascismo. Gli stilemi, i temi, le iconografie in generale non mutarono rispetto alla tradizione del tardo Ottocento, calcandone le tipologie classiciste e le convenzioni greco-romane, con qualche vena eclettica e, in casi rari, qualche azzardo di avanguardia. Non attecchì in Italia invece la simbologia medievalista, forte nel Nord Europa e da noi limitata a pochi esempi: rammentava partigianerie cittadine e divisione, non lo slancio unitario di un popolo (Francesco Cutolo, Antonio Mati, *"Eternare la guerra attraverso il passato"*. *La monumentalistica funebre tra classicismo e medievalismo*).

Gli itinerari costruttivi non sempre furono lineari. Lo si è già detto per l'esperienza trentina. Ma lo testimonia ugualmente il caso del monumento al Fante di Pistoia, la cui edificazione fu ostacolata da una situazione politica locale contrastata (si passò in quegli anni dal sindaco socialista, al commissariamento, al primo cittadino fascista), da giudizi estetici discordi, da divisioni e pareri contrastanti nella cittadinanza e tra

opposti comitati in merito alla sistemazione del luogo. L'opera vide alla luce solo a tre anni dalla proposta, nell'ottobre 1925. Non solo sculture: rilievo particolare ebbero nel dopoguerra i parchi della rimembranza, anzitutto dopo la circolare del tardo 1922 che ne caldeggiava l'istituzione in ogni località. E ad ogni modo, prima della polarizzazione dei rituali pubblici attorno ai grandi sacrari degli anni Trenta, monumenti e statue, parchi, cippi ed altre testimonianze minori, con il corollario di cerimonie commemorative, divennero l'impronta di come la nazione nutrisse la memoria dei caduti.

La Toscana fu disseminata di tali segni, assieme agli altri luoghi d'Italia (su questi temi Andrea Ottanelli, *Il "Fante caduto che difende la vittoria". Il monumento ai caduti della Grande guerra in piazza San Francesco*; Daniele Negri, Andrea Ottanelli, *Monumenti ai caduti, cimiteri e parchi della Rimembranza nel pistoiese*). D'altro canto, anche la scuola, divenuta strumento docile del regime, fornì un contributo al potenziamento del ricordo dei caduti ad uso di consenso. Lo evidenzia nello specifico pistoiese l'evento della mostra del 1929 che esponeva anche le narrazioni del conflitto prodotte dai bambini delle elementari. La percezione della guerra filtrata dall'ambito familiare e gli effetti della propaganda scolastica confluiscono negli elaborati in un'adesione ingenua ai miti eroici del fascismo (Teresa Dolfi, *Contributo alla Causa Nazionale. La scuola nel 1929 e la Grande guerra*).

È di fatto complementare la politica che il governo pose in atto nell'ambito dei simboli di distinzione personale: medaglie, distintivi, diplomi, targhe. Ne furono insigniti molti tra gli ex combattenti, ma altresì famiglie e membri di ceti sociali e produttivi, a testimoniare la corale adesione della nazione allo sforzo bellico. Lo Stato, così facendo, riconosceva l'azione patriottica dei suoi figli, nella forma unanimista che all'epoca si attribuiva al conflitto e si trasmetteva (Enrico Bettazzi, *L'onore e il dolore. I segni distintivi della Grande guerra*). Il riconoscimento del sacrificio collettivo si trasformò in sentito culto popolare e ritualità di popolo nel fervore devozionale mostrato dalle folle in occasione della traslazione del Milite Ignoto da Aquileia a Roma. Come è noto, l'intento di pacificazione nazionale intrinseco alla cerimonia svanì subito: i fascisti si impadronirono ovunque dell'evento, la sinistra se ne tenne distante, ricusandone l'uso patriottardo ma forse senza comprendere a fondo l'impatto emotivo e l'esigenza di trasmutazione nel mito. A Pistoia si ripeté quanto accadde nelle altre tappe dell'itinerario: partecipazione di una gran folla, intensa commozione popolare, cerimoniale dominato dalla presenza fascista (Andrea Ottanelli, *Ignoto Militi. Il mito del soldato sconosciuto e il transito da Pistoia del treno con la salma*).

La memoria vivente della guerra si serbò, all'opposto, nelle menti dei sopravvissuti e nei corpi dei mutilati. Il volume restituisce alcune espressioni del ricordo: innanzitutto, dell'esigenza di raccontare ciò che di fatto non era facilmente dicibile, data l'irripetibilità dell'esperienza vissuta. Nelle testimonianze scritte di due intellettuali pistoiesi, Arturo Stanghellini e Giulio Innocenti, più di tutto nel diario e nei romanzi e racconti del primo, emerge lo spaesamento di una generazione vinta dal "mal di guerra", consapevole, in quel primissimo periodo postbellico, della volontà diffusa di dimenticare, dell'indifferenza verso i reduci, dei mutamenti nei costumi e negli interessi, delle banalizzazioni dilaganti e, d'altra parte, dell'urgenza di man-

tener stretta la comunità di trincea, di rivendicarne la superiorità morale sul mondo dei civili, ma anche, umanamente, di evitare l'oblio, di fissare il ricordo. L'impegno alla memoria diventa perciò impellente. Nel *Bildungsroman* di Innocenti ancor più le vicende al fronte si rivestono dell'atmosfera vaga di un'esperienza dalle ombre metafisiche e atemporali, dalle venature catartiche (Stefania Nerucci, *Dopo la guerra il ritorno in patria*). L'espressione tangibile della tragedia appena passata stava però nell'evidenza dei corpi e delle menti segnati da danni fisici e patologie psichiatriche. Monchi, storpi, ciechi e traumatizzati sembravano esporre il versante deformato, per nulla eroico ed epico, dell'ideale guerresco trasmesso dalla retorica di governanti e forze politiche.

Bisognava allora recuperare per mutilati e invalidi una precisa identità e una collocazione nella coscienza della nazione, fondate sulle virtù del sacrificio e della statura etica. In tale logica rientravano anche i provvedimenti delle autorità. Già avviate nel corso del conflitto si ampliarono nel dopoguerra le specifiche provvidenze di governo e parlamento, le pratiche riabilitative – alla luce di una chirurgia finalmente conservativa e dei progressi tecnici nel campo delle protesi –, le forme di ricollocamento al lavoro, la legittimazione di strutture aggregative, con l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (A.N.M.I.G., sorta nel 1917) ed altre organizzazioni.

Il fascismo-regime enunciò la sua vocazione accentratrice articolando una serie cospicua di interventi amministrativi e sociali, riconoscendo l'A.N.M.I.G. come interlocutore istituzionale e attuando l'operazione propagandistica atta a sublimare la figura del mutilato nell'aura mitica del sacrificio per la patria. Figure quali il grande invalido Carlo Delcroix impersonarono, anche con il loro infaticabile interventismo oratorio, questo modello di sofferenza e rigenerazione (Giampaolo Perugi, *I mutilati*). Tra tutte le tipologie di combattenti resi invalidi dal conflitto, la storiografia recente ha appuntato particolare attenzione sui soggetti menomati nelle facoltà mentali; per il caso italiano valgano gli studi della Bianchi e di Gibelli.

L'insorgenza di traumi psichici rese inabili decine di migliaia di soldati, ponendo la psichiatria e le strutture di internamento di fronte a una dura e impreveduta emergenza. Se i comandi militari temevano che dietro l'incremento delle manifestazioni di disagio mentale si nascondesse la simulazione, la classe medica nazionale, attardata su modelli positivisti di diagnosi e cura, affrontava questa tragica rivelazione della modernità senza riconoscere in essa la conseguenza della guerra di materiale e di massa, ma piuttosto confinandola nel recinto dell'ereditarietà e della tara mentale. Il caso, tratto dagli archivi sanitari, di un agricoltore del contado pistoiese, D. L., dichiarato abile al servizio nel 1917 dopo esser stato in precedenza riformato più volte, è di ciò rappresentativo (Alberto Coco, *Le trincee della psiche. Le ferite invisibili dei folli di guerra*). Avendo dato segni di instabilità appena giunto nelle retrovie del Piave, venne ripetutamente internato in ospedali toscani. Ad ogni ricovero, le diagnosi si richiamavano a labili tracce di ereditarietà della malattia nervosa presenti nei familiari. Infine fu congedato, dimesso e si confuse nella vita civile.

Non è possibile comprendere, nel caso suo come in altri analoghi, se e quanto il corso successivo dell'esistenza sia stato influenzato dalla patologia. La problema-

ticità nel rappresentare la menomazione fisica è percepibile anche nell'espressione artistica. In Italia limitate esperienze di arte figurativa scelgono da subito un'intonazione intimistica, interprete di sofferenza nascosta e compunta. Ma nel paese dove è celebrato il culto di Toti, l'immagine pubblica del mutilato propone perlopiù un modello di virilità e primato morale, di sacrificio generoso. Invero, la cinematografia nazionale preferì sottrarsi al tema. E ancora nel secondo dopoguerra i film sul primo conflitto che raramente affrontarono l'argomento si mantennero all'interno del motivo convenzionale della storia d'amore, fatta prima di rifiuto emotivo e poi di accettazione della mutilazione da parte della donna.

Diversa la trasposizione artistica nella Germania di Weimar, dove il clima dell'Espressionismo e dalla Nuova Oggettività fu propizio alla rappresentazione cruda della violenza e della devastazione dei corpi: si pensi ai disegni e dipinti di Grosz e Dix, alla letteratura di Brecht e Döblin, a certa cinematografia di Lang. Negli Stati Uniti la produzione filmica invece affrontò la materia del reinserimento nella società di reduci e mutilati, pur all'interno di trame e narrazioni sentimentali: la condanna dell'emarginazione e dell'esclusione era ferma, più sfumata quella della guerra in sé. D'altra parte solo con la consapevolezza antimilitarista più coerente dei cineasti e con la rivendicazione di un uso più libero delle immagini, nell'ultimo cinquantennio il cinema è riuscito a restituire all'argomento realismo, tensione etica e credibilità nel linguaggio filmico (Stefania Nerucci, Alfonso Venturini, *Il corpo offeso. Mutilati e feriti di guerra nel cinema e nelle arti*).